

L'estate *d'inverno*

Ricordo caldo di un viaggio nella missione in Dawro Konta

di Alessia Rossi, Simone Pedrazzi, Marta Brunelli, Angelo Bernazzoli e Alfredo Rava
della Parrocchia di San Francesco d'Assisi di Fidenza

Tutta un'altra cosa

Tutto è nato un po' per caso e forse con un po' di incoscienza, e il 28 dicembre 2010 ci siamo trovati in aeroporto in direzione di Addis Abeba. Siamo partiti dal "freddo" della nostra terra - una ventina di persone provenienti da tutta l'Emilia-Romagna - per arrivare al "caldo" di Addis Abeba, ma soprattutto del Dawro. Certo le stagioni e la geografia sono diverse (noi in inverno, là in estate e vicino all'equatore) ma questi eventi meteorologici e anche l'altitudine (noi a 50 metri sul livello del mare, là a circa 2300), ci hanno dato il messaggio di fondo di questa esperienza: lascia a casa il "freddo" del tuo cuore e vieni a "riscaldarti" in Africa.



Foto Archivio Missioni
tenendo per mano i bambini del Dawro Konta...

Il viaggio verso il Dawro dalla capitale è durato tutta la giornata su lunghe strade dritte durante le quali abbiamo iniziato a familiarizzare con il paesaggio. A circa un'ora di strada dalla missione il nostro cammino è stato bloccato da un tir che, per evitare di uscire di strada, si era volontariamente buttato contro la montagna e non riusciva più a muoversi. Non potevamo più passare!

Questo ostacolo in un primo momento ci ha un po' buttato nello sconforto: eravamo al buio, stanchi, molto accaldati e in una zona malarica poco distanti da un fiume (terrore zanzare ed autan a volontà!), ma da un altro punto di vista ci ha permesso di capire da subito le difficoltà che si trovano in una realtà così diversa dalla nostra.

In Italia avremmo potuto aspettare il soccorso stradale (lì non esiste) oppure fare un'altra

strada (lì era l'unica), fermarci a fare rifornimento per l'auto in caso di bisogno (lì non c'erano distributori), telefonare per avvertire che c'era stato un problema (lì i cellulari non avevano campo)! Quello che in Italia, invece, avremmo trovato con maggiori difficoltà è la disponibilità di un piccolo autobus, bloccato come noi, ma dall'altro lato del camion, a caricare una ventina di italiani e a portarli alla missione di Gassa Chare!

La realtà missionaria

Il viaggio è stato scomodo, lungo e lento, e un po' nauseabondo, ma siamo riusciti ad arrivare alla missione e a sentirci subito a casa! Un altro pensiero è stato: l'esperienza "di missione" la fai, se riesci ad arrivarci! Una delle cose che abbiamo gradito di più, e che ci ha fatto sentire di più a casa in Dawro, è stata quella di trovare una fraternità di variegati frati missionari che vivono là, con tutto ciò che essa comporta: vita comune, preghiera, lavoro, ricreazione...

La nostra giornata iniziava sempre con la preghiera insieme e poi si dipanava nelle diverse attività previste, in piccoli gruppetti oppure tutti insieme: la preghiera ci ha fatto riprendere in mano la nostra vita di fede, forse perché avevamo meno rumore attorno ed eravamo meno di corsa. Oltre a questo, più che un vero campo di lavoro, è stato un campo di esperienza e conoscenza della realtà missionaria in Dawro Konta, quindi le nostre attività seguivano la quotidianità dei missionari. Questo ci ha permesso di conoscere ed apprezzare tutti gli aspetti della loro vita, sia da un punto di vista dell'evangelizzazione, sia da un punto di vista di promozione umana e sociale.



Foto Archivio Missioni
Il gruppo di Fidenza davanti alla parrocchia, pronto a partire.

L'evangelizzazione è ovviamente la priorità per una missione cattolica. I missionari vanno nelle varie parrocchie della zona e nelle numerose cappelle a dire la messa e ad amministrare i sacramenti. Alcune cappelle, soprattutto quelle più distanti, vedono i sacerdoti una volta ogni due mesi! Il rapporto coi fedeli, in tutte le chiese e a maggior ragione in quelle più distanti, è seguito molto dai catechisti che si impegnano ad incontrare e seguire i cattolici. I frati delle missioni, insieme ai catechisti, vanno anche a visitare le famiglie. Accompagnandoli, siamo rimasti colpiti dall'accoglienza delle persone che ci hanno accettato con calore: certo non era facile decidere di mangiare tutti dallo stesso piatto della gustosa

carne piccante sopra una distesa di acidula engera (vista la nostra mania per l'igiene)... ma è stato meraviglioso potersi "intrufolare" nelle loro case e vedere come vivono, ma anche condividere, oltre al cibo, una preghiera per le loro case e le loro famiglie.

Le persone ci hanno mostrato orgogliosi i pochi beni che possedevano, nella "poca luce" che penetra nelle case di fango, legno e paglia, ma ci hanno mostrato la "grande luce" che esce dai loro occhi e dall'amore e dal legame tra i membri delle famiglie.

In ogni villaggio visitato o attraversato non puoi non ricordare tutti i bambini o i giovani incontrati. Nel nostro viaggio a piedi da Gassa Chare a Duga (circa 15 chilometri) in ogni piccolo villaggio tutti i bambini presenti uscivano e si aggrappavano ad ognuno di noi, tenendoci poi per mano e facendo insieme a noi vari chilometri, senza troppe paure né da parte loro, né dei loro genitori. Ci siamo chiesti: cosa succederebbe da noi se un africano, solo per giocare e in un luogo aperto prendesse per mano o accarezzasse un bimbo italiano? Lasciamo spazio all'immaginazione: anche in questo si è visto il passaggio dal "freddo" al "caldo".

Bambini, pecore a altre gratificazioni

Le persone che vanno ai dispensari devono fare diversi chilometri a piedi. Ad esempio, mentre eravamo a far visita al dispensario di Duga, abbiamo incontrato una donna che aveva raggiunto il dispensario a piedi camminando per sette ore con i due figli, entrambi con la febbre alta. Anche a lei hanno dovuto curare i piedi. Abbiamo trovato importante che le cure prestate sono pagate dalle persone con un prezzo simbolico, in modo che l'assistenza non diventi assistenzialismo e per coprire un "minimo" di spese, anche se il personale impiegato nei dispensari è pagato dalla missione e spesso è formato attraverso delle borse di studio erogate dalla missione.

Non possiamo scordare la messa di Natale al carcere di Tarcia, in quella piccola stanza stipata all'inverosimile e dall'odore difficile da sopportare i primi cinque minuti, a contatto diretto (e stretto) con uomini e donne, bambini, ladri o forse assassini... chissà. In quella occasione "freddo" e "caldo" si sono toccati, concretamente e nei nostri pensieri: i "brividi" per il luogo in cui eravamo (senza nessuna "protezione" o grandi controlli - da noi impensabile) e il "calore" della loro accoglienza e dell'unica fede che unisce, nell'unico Signore che nasce e ci rende fratelli.

Ma il "caldo" si è visto e provato anche il giorno in cui al mercato (mamma che ressa!) abbiamo comprato una pecora, che poi è stata donata ad una delle famiglie più povere della zona. Alla consegna della pecora il capofamiglia (non vedente), che l'ha ricevuta, era contentissimo e commosso per il dono e ci ripeteva in continuazione «Tosimò», che vuole dire grazie.

Il regalo più grosso che ci è rimasto da quest'esperienza in Etiopia sono comunque i sorrisi dei bambini e lo sguardo sereno dei giovani e degli adulti, nonostante sappiamo che il "progresso" stia portando anche a loro un po' di disorientamento. Il Dawro Konta è il luogo con maggiore povertà materiale che abbiamo visitato, ma la serenità, la gioia e l'allegria che tutti ci hanno trasmesso nell'incrociarli per strada o nell'incontrarli nelle scuole o nei mercati, sono ciò che abbiamo portato in Italia.

Siamo ritornati in Italia in pieno inverno (12 gennaio), con i pochi vestiti rimasti, tutti molto leggeri, ma il "caldo" incamerato "dentro" in Dawro Konta non ci ha fatto sentire "freddo". E l'estate è continuata per lungo tempo.